

L'ANTICIPAZIONE

In un libro, da domani in vendita con l'Unità, ricostruito l'affaire del tecnico nucleare israeliano rapito a Roma dal Mossad perché accusato di spionaggio

di Vincenzo Vasile

Era il 1991, e a quei tempi la chiamavamo «seconda» guerra del Golfo. Adesso i giornali la ricordano come la «prima». Forse per ri-muovere dalla memoria l'alleanza con Saddam tra il 1980 e il 1988, che fu pilotata e armata dagli Usa in funzione anti-iraniana. Invece su Israele dal 18 gennaio al 28 febbraio di quel 1991 piovevano i missili Scud irakeni. Insieme a tre milioni e mezzo di israeliani armati di maschere antigas passavamo le nottate rinserrati nelle «camere sigillate». Si trattava di rifugi di efficacia soprattutto psicologica, allestiti ai piani alti delle abitazioni e degli alberghi, nell'ansia per un attacco con testate chimiche, che per fortuna non avvenne.

Il mondo era scosso da quest'attacco a freddo contro un popolo assediato. In Italia si faceva incetta anche di acqua minerale nei supermercati. I giornali di destra di Gerusalemme spingevano il governo di destra, presieduto da Yt-zac Shamir, alla rappresaglia. Ma fu un governo della destra americana, diretto da Bush «il vecchio», ad azionare quella volta il freno. Israele rinunciava alla ritorsione, anche se lasciava intendere che, nel caso di un attacco con armi chimiche, avrebbe risposto con mezzi «adeguati» (e in molti pensavano che si riferisse proprio all'uso di testate nucleari). «Chi avrebbe mai potuto credere che noi si riuscisse a trattenerci!» scriveva in quei giorni il romanziere David Grossman. «Strano: proprio quando siamo più passivi, quando riecheggiano in noi ricordi dell'impotenza ebraica che ha caratterizzato l'epoca dell'Olocausto, proprio allora, proprio ora ci conquistiamo la nostra peculiare libertà, la libertà di scegliere fra varie possibilità di azione, la libertà di autodefinirci di nuovo a seconda delle situazioni: proprio così possiamo cessare di essere vittime - nel più profondo senso della parola».

Fu in quel mese di notti insonni, all'Hotel American Colony di Gerusalemme, che mi parlarono di Mordechai Vanunu. Conversando con i giornalisti italiani, i militanti dell'organizzazione «Pace adesso» - sparuta minoranza pacifista quanto mai guardata con sospetto dalla censura militare dalla polizia e da gran parte dell'opi-

Il caso Vanunu, tra «spy-story» e complotti

nione pubblica - concludevano i colloqui con un ricorrente *remember Vanunu case*, ricordatevi del caso Vanunu. Che era, al contrario, già nel 1991 in Italia un caso dimenticato. Eppure sotto i nostri occhi, a Roma, il 30 settembre 1986, questo tecnico israeliano che lavorava nella centrale di Dimona, dopo essere stato attirato in Italia da una avvenente spia del Mossad, era stato rapito, riportato in patria e condannato a diciotto anni di carcere per avere rivelato al *Sunday Times* di Londra i non troppo segreti «segreti» nucleari del suo Paese.

Mordechai Vanunu lavorava nella centrale nucleare di Dimona e rivelò alcuni «segreti» sull'atomica israeliana al «Sunday Times»

Andammo, violando il coprifuoco, in quei giorni a vedere. La centrale di Dimona è in mezzo al deserto del Negev. Naturalmente con ci si può avvicinare, la si vede chilometri e chilometri distante. C'è una grande cupola che brilla al sole. E accanto una specie di torre. Per paradosso sembra un'enorme moschea, completa di minareto.

Remember Vanunu? No, quel 1986 era stato per gli Italiani un anno già abbastanza carico di misteri autoctoni: i processi per Bologna, per Peteano, la guerra di camorra, il maxiprocesso di Palermo; e i giornali avevano rifilato presto in pagina interna quel giallo «di importazione». Vicenda dimenticata. Archiviata. Letteralmente. Anche perché il «caso»



Mordechai Vanunu

non ebbe granché come risvolto giudiziario, insabbiato, depistato.

Questo libro è innanzitutto, dunque, il racconto di una *spy story*, con tutti gli ingredienti, persino letterari e boccacchieschi, di un B-movie, con la spia bionda, nome in codice Cindy, che seduce la vittima, il rapimento, il trasferimento, il processo, la guerra di bugie, le ammissioni tardive, la ragion di Stato. Stefania Limiti, ha intervistato Vanunu, che è uscito dal carcere dopo 18 anni solo nel 2004, ed è ancora sottoposto a pesanti limitazioni di movimento e di contatti. Ha riletto le carte giudiziarie, i rapporti di polizia e dei servizi; pagine davvero oscure della magistratura italiana, che non dispose uno straccio

di rogatoria, non indagò né sul rapito né sui suoi rapitori. E accettò di archiviare tutto, ingoiando la strapalata tesi, suggerita in estrema dalla diplomazia israeliana, secondo cui la vicenda sarebbe stata niente altro che una «misticizzazione romanizzata»: forse addirittura una macchina manovrata deliberata del governo israeliano per far sapere al mondo quel che già era noto, cioè la presenza deterrente di armi nucleari sul territorio di Israele.

Uno storico israeliano, Benny Morris assieme al giornalista inglese Ian Black, ha scritto recentemente parole definitive su questa macchina «teoria del complotto» che fu accettata dalla Procura della Repubblica di Roma e dal governo dell'epoca. Vanunu

non era una spia, né tanto meno era manovrato dagli stessi servizi segreti israeliani. «La sostanza dell'episodio era semplice: una colossale mancanza di sicurezza aveva portato a una conferma inequivocabile di quanto l'intero mondo sapeva da tempo, o riteneva di sapere, ossia che Israele possedeva una vasta e indipendente capacità di fabbricare armi nucleari. Vanunu era considerato un traditore da arrestare, anche se con un lieve rischio di danneggiare le relazioni con una potenza amica». Frasi che ne riecheggiano una, all'epoca attribuita al presidente del Consiglio in carica Bettino Craxi: «Una protesta sarebbe il minimo... e anche il massimo, perché di più non potremmo fare». Gli italiani fecero

IN EDICOLA con il giornale Un'intervista dopo 18 anni di carcere

«Mi hanno rapito a Roma» è il titolo di un libro di Stefania Limiti (con la prefazione di Vincenzo Vasile che pubblichiamo qui a lato), che sarà in edicola da domani assieme all'Unità, in vendita al prezzo di euro 5,90 più il prezzo del giornale. Il volume, che fa parte della collana «Omissis», ripercorre la *spy story* di Mordechai Vanunu, il tecnico israeliano che fu sequestrato a Roma il 30 settembre 1986 da agenti del Mossad, dopo avere rivelato alla stampa britannica i segreti dell'arsenale nucleare israeliano. Dopo diciotto anni di carcere, Vanunu è tornato libero, anche se con molte limitazioni. Ha rilasciato un'intervista con cui si apre il libro.

assai meno del «minimo». E questo libro inevitabilmente, dunque, evoca pagine più recenti di altre *covert rendition* e voli fantasma, operati dalla Cia, e il rapimento in territorio italiano dell'imam di Milano Abu Omar ad opera dei servizi americani con il molto probabile aiuto di quelli italiani. Ma qui l'analisi si ferma, perché al contrario rispetto all'affare Vanunu, la magistratura milanese ha indagato cocciutamente, ha respinto i depistaggi, ha contrastato altre tendenze minimaliste che il governo Berlusconi tentava di imporre, ha perseguito i rapitori, continua a ricercare giustizia e verità. Ancora, questo libro si intreccia, anche e soprattutto, all'attualità di un Medio Oriente incendiato

da un nuovo soprassalto di guerra. E dalla minaccia nucleare che viene dall'Iran. In un quadro di alleanze e di politiche, di sforzi diplomatici e di blitz militari, molto lontani, molto diversi da quegli eventi. Eppure tornano ancora quei temi, quel tema: la bomba nucleare. L'Iran non può, non deve entrare in possesso dell'arma atomica. Non solo per ragioni politiche: la «bomba» iraniana incendierebbe un'area già abbastanza rovente. Ma anche per ragioni giuridiche, che furono sollevate negli anni Ottanta in Europa da un forte movimento (per la verità scarsamente presente in Italia) che trasse spunto dall'«affaire Vanunu». L'Iran, infatti, ha firmato il Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp) in sede di Nazioni Unite e si è, quindi, formalmente impegnato a rinunciare all'arma atomica, e a consentire ispezioni e controlli internazionali. Israele (come del resto, l'India e il Pakistan) non ha firmato, invece, quel trattato. Tra i 59 paesi che lo sottoscrissero nel 1970, ai primi segnali di disagio della Guerra fredda, ci sono però Gran Bretagna, Francia, Cina, Russia e Stati Uniti. Potenze che si sono impegnate a svuotare i loro arsenali, e non solo non l'hanno fatto, ma hanno consentito volta per volta deroghe interessate e inique «asimmetrie» che possono ogni giorno portare il mondo alle soglie di una devastante guerra globale.

Vanunu con il suo «sogno» anti-nucleare, spinto dal disastro di Chernobyl, disobbedì nel 1986 a questa logica di «doppia morale» atomica, e ha pagato duramente. Solo un riequilibrio di quella «asimmetria», che faccia sparire dal tavolo delle opzioni possibili la catastrofe nucleare, è ancora oggi la strada, difficilissima e obbligata, per spegnere gli incendi di guerra, oggi che il fondamentalismo iraniano minaccia Israele, nega l'Olocausto, rifornisce di armi le milizie. Silvano Andriani ha scritto recentemente su *l'Unità*: «Un accordo non può avere altro obiettivo che quello di impedire che l'Iran si doti di armi nucleari, non può impedirgli di avere una politica energetica autonoma, né negargli i diritti che il trattato di non proliferazione riconosce a tutti i paesi firmatari. E non può ignorare i problemi della sicurezza. Esistono i problemi della sicurezza di Israele, ma esistono anche quelli dell'Iran che, negli ultimi cinquanta anni, è stato aggredito due volte, la prima direttamente da potenze occidentali e la seconda da Saddam sostenuto dagli occidentali; e di recente è stato minacciato dagli Usa». Occorre saggezza. Moltissima saggezza. E la saggezza indica - al di là delle ingenuità ideologiche che mossero il tecnico pacifista a violare il dogma israeliano della «sicurezza» - l'obiettivo di un Medio Oriente senza atomiche,

ARTE&POESIA «Con gli occhi del linguaggio» di Nanni Balestrini, un volume e una mostra antologica a Roma

Dai cut up alle colonne verbali: le parole da guardare

di Lello Voce

Non credo che a Nanni Balestrini piacerebbe poi tanto se lo si definisse semplicemente un poeta e non solo perché è anche un romanziere, un critico letterario, un organizzatore culturale. A Balestrini penso non piacerebbe neanche se lo si definisse un letterato, termine che in fondo assomma tutto quanto detto prima. Balestrini è piuttosto un artista della parola, intesa nella sua concreta globalità: della parola scritta e della parola detta, di quella dipinta e di quella ritagliata. E di quella scolpita. Non a caso, nella sua multiforme attività di organizzatore culturale, ha dis-

seminato l'Italia di «festival della parola», meeting di poesia dove i versi incontrano i suoni, le immagini, i nuovi media e si fondono con loro. E non a caso, accanto alla produzione più strettamente letteraria, da sempre Balestrini sviluppa una ricerca accanita e costante sugli aspetti «visivi», grafici, iconici del linguaggio: poesia visiva, collage, scultura.

Esce, in contemporanea con una mostra antologica alla galleria il Mascherino di Roma, *Con gli occhi del linguaggio* (pp. 250, euro 25, DeriveApprodi-Mudima), sorta di antologia critica della sua produzione visiva, accompagnata dagli

scritti (e dai versi) di molti intellettuali che con lui hanno condiviso i grandi dibattiti artistici dell'ultimo quarantennio, da Umberto Eco, Edoardo Sanguineti e Paolo Fabbri, ad Achille Bonito Oliva, Gillo Dorfles, Renato Barilli, Paul Virilio. Si tratta una grande catalogo che riunisce gran parte delle sue opere visive, dai primi collage di citazioni tratte dai quotidiani, sino alle ultime *Colonne verbali*, vere sculture di parole, monoliti lucidati che si fanno rugosi e scabri grazie ad una crosta di parole in rilievo che li avvolge, trasformando istantaneamente l'atto di lettura in una migrazione spaziale. Davvero, come sottolinea Paolo Fabbri, si tratta di un contatto, forse

di un attrito, tra la sua lingua «mobile» e «il codice stabile della scrittura», un'operazione di messa in tensione, un lavoro, insieme, di composizione e scomposizione di elementi, che prosegue coerente di media in media, traslandosi dalla ritmicità ipnotica della poesia, alle lasse dei romanzi che fanno, letteralmente, e pezzi la pagina, ai *cut up* e ai collage degli anni 60, o a quelli coloratissimi della serie di *Sfinimento*, ai flussi grafico-verbali dei *Paesaggi verbali*, che narrano di Porto Alegre, trasformando la sintassi del racconto in fiume tumultuoso di parole, o alle buste di supermarket compresse tra vetro e cornice fino trasformarsi in opera visiva, in superficie semiotica-

mente attivata. Ma ciò che colpisce di più il fruitore (il lettore? lo spettatore?) di tutta la produzione «visiva» di Balestrini è la capacità che tutte le sue opere hanno di restare comunque, ad ogni costo, dei testi, dei testi scolpiti, incollati, disegnati, ma comunque dei testi, dei tessuti di senso e parole. Da questo punto di vista *Con gli occhi del linguaggio* viene a colmare una lacuna, quella data sinora dall'impossibilità di poter analizzare tutto insieme il cammino visuale di Balestrini e cogliere, dunque, costanti e salti, tratti di stile e svolte di una delle personalità più stimolanti e importanti dell'arte italiana contemporanea.

LA RECENSIONE

Missiroli fantascienza e lucertole

ANGELO GUGLIELMI

A indicarmene l'esistenza è stato il riconoscimento del Premio Campiello Opera prima. Ulteriore segnalazione (e decisione di leggerlo) mi veniva dal fatto che l'editore di *Senza coda* è Fanucci. Un autore poco più che ventenne e un editore *border line*, impegnato in pubblicazione di romanzi che fantastano sul punto in cui il mondo trabocca oltre se stesso, costituivano due buoni incoraggiamenti alla lettura. Lette le prime pagine, in cui hai rischiato la noia e il disinteresse, il bambino protagonista di *Senza coda* (Pietro,

avrà una decina d'anni) comincia non tanto a intrigarti quanto a preoccuparti. Lo hai appena conosciuto come un bambino impaurito, spaventato dal papà e molto legato alla mamma e al bambino Gesù (di cui chiede continuamente il sostegno). E già non ne puoi più. Poi (ma quasi subito) scopri che il suo hobby è tagliare le code alle lucertole (conservate poi in un barattolo già quasi pieno). Certo un hobby come un altro, naturale in un bambino. Pietro porta sempre con sé una tavola e un coltello in ogni momento pronto a catturare lucertole che numerose strisciano tra l'erba e sui muri della villa e privarle della coda: ma l'operazione si caratterizza come un vero e proprio intervento che compie spesso con l'aiuto del giardiniere (con il quale ha un rapporto di grande amicizia di nascosto dal padre che non vuole). «Rovesciò quel corpo nervoso sull'asse larga che proprio il vecchio giardiniere gli aveva levigato. Lo bloccò, strisciando la lama del coltello

contro la carne. Schiacciò forte, fin quando senti il legno fermargli la mano». Ha ancora tra due dita la coda mozzata, quasi mostrandoti con orgoglio, quando d' un tratto (e non si sa perché) appare il padre e lo colpisce con una violenta scarica di calci e pugni facendolo cadere. Perché? Gli rimprovera di non essere tornato a casa per tempo o della sua amicizia per il giardiniere? Pietro rientra a casa dolente e in lacrime (il suo massimo dolore è di avere perduto cadendo la coda della lucertola appena mozzata) e trova ricovero nelle braccia della madre che non può stringere perché anche il suo corpo è coperto di lividi. Anche su di lei il padre marito ha (ancora incomprensibilmente) scaricato la sua furia. Così non è ancora a pag. 30 e il lettore avverte la presenza di una tensione, più ancora un senso di violenza diffusa che tuttavia percepisce o comunque ha il sospetto che non sta tutta nei comportamenti maneschi del padre (peraltro

platealmente manifesti): sente che vi è ben altro, ma cosa? La stessa villa con i suoi interni misteriosi disseminati di segnali inquietanti, la sua estensione indefinita con il cancello là in fondo presidiato da uomini con cinturone nero e pistola, i prati sempre rasati (come teste lucide), la sagomatura a punta degli arredi e della testa del padre (come corpi contundenti), Pietro sempre in corsa alla ricerca di lucertole da tagliare (ha sempre il coltello con sé, anche quando non serve), le strane commissioni che il padre lo incarica di compiere e che Pietro svolge superando ogni volta gigantesche paure dovendo incontrare ceffi mostruosi e attraversare luoghi da fine mondo, una macchina (un'automobile) bianca più lucente della luce del sole, su cui Pietro, installatosi al volante, sogna di correre (il coltello appoggiato sul sedile a fianco) verso il mare o ancora verso un indefinito vulcano: tutto via via mette il lettore in allarme mettendolo in sospetto che

qualcosa di inaspettato possa accadere. E il primo sospettato, come origine e fonte della sorpresa attesa, non è certo il padre che pratica la violenza come abbiamo visto in modi fin troppo espliciti. No, è troppo facile (che in un romanzo significa soluzione banale). Il lettore si convince che sta per essere commesso un delitto: ma contro ogni evidenza sospetta senza confessarselo che la mano alzata a colpire possa essere più probabilmente quella di Pietro, l'innocente fragile bambino impaurito e sempre maltrattato ma con qualcosa dentro la pancia, come lui dice, che lo strazia e morde (e con un coltello sempre a portata per tagliare la coda alle lucertole). Il lettore poi scoprirà che non è così o comunque che non è proprio così; di morti ne incontrerà più di uno ma vittime di altre mani e maturati in tutt'altro contesto. Quali le ragioni dell'equivoco in cui cade o meglio di questa situazione di sospetto oltre le ragioni dell'autore (che

naturalmente non ha interesse che i conti tornino)? Voglio dire oltre la furbizia costruttiva dello scrittore? È che la violenza che si manifesta nel romanzo è certo estrema e più spesso atroce ma non ha motivazioni proporzionate alla sua ferocia. Perché il padre picchia a sangue moglie e figlio nella comprensione o comunque tolleranza degli altri familiari? Non traspasano motivi se non incongrui. E Pietro con il coltello è più una immagine che un esercizio di violenza non avendo altro proposito che coltivare un hobby innocente. Né le morti per omicidio svelano le ragioni che ci permettano di comprenderle (o comunque quel poco che ci fanno intravedere non è sufficiente a motivarle). Siamo dunque di fronte a una violenza immotivata, non umana (in genere gli uomini delinquono per ricavarne un sicuro vantaggio), non finalizzata, irriferta con valore di profezia più che di pratica comune dei nostri giorni: più che informarti su una realtà

presente ti comunica la sensazione di qualcosa di minaccioso o comunque di inaspettato che sta per arrivare, che arriverà non si sa quando ma quando arriverà cambierà i nostri comportamenti e forse la stessa condizione antropologica. Ecco io ho letto il romanzo di Missiroli come un esempio realistico di narrativa fantascientifica (siamo di fronte a un ossimoro) riconoscendone il merito (e l'eventuale qualità) in quel senso sinistro di attesa (non si sa di che cosa) che lo attraversa (fin dalle prime pagine) conferendogli una qualche sorta di tangibile vibrazione. È un bel romanzo? Certo è un romanzo interessante e un promettente antecedente per una seconda prova.

Senza coda

Marco Missiroli
pagine 185
euro 11,50
Fanucci